

GIULIA BALDELLI

L'ESTATE CHE RESTA

Romanzo



GUANDA

**Un esordio sorprendente che ci porta
dentro una storia d'amore totale**

Una nuova voce italiana
tutta da scoprire.

Tre personaggi intensi,
dall'infanzia all'età adulta:
un'amicizia nata da subito,
bella come un bagno nel fiume
d'estate, che si trasforma
negli anni in un sentimento
più profondo e totalizzante.

Una storia che celebra l'amore
nella sua forma più tenace,
quella che non si cura dei generi,
sopporta gli abbandoni e alla fine,
quando brucia, lascia una cenere
speciale da cui non può che
rinascere amore.

Giulia e Cristi si incontrano bambine, negli anni Novanta, durante le estati trascorse in un piccolo paese delle Marche. Giulia, determinata e razionale, subisce il fascino di Cristi, così fragile e così selvaggia, e capisce presto di provare per lei qualcosa di più sconvolgente e più scottante dell'amicizia. Anche Cristi è attratta da Giulia, però i suoi occhi cercano in continuazione Mattia, un bambino che sembra comprendere la sua natura selvatica più profondamente di quanto l'altra riesca a fare. Dopo una serie di estati scandite dai giochi in riva al fiume e da sofferte gelosie, i tre, arrivati alla soglia dell'adolescenza, si separano. Dieci anni più tardi, Giulia e Cristi si ritrovano a Bologna e il loro amore mai dimenticato esplose. Ma di nuovo a turbare l'equilibrio ricompare Mattia. Da quel momento le loro vite appassionate si legano per sempre. Cristi, che sa farsi amare da Giulia disperatamente e a sua volta ama senza regole, rimane il vertice irresistibile del triangolo. In una storia d'amore totalizzante, che non si cura dei generi, sopporta gli abbandoni e alla fine, quando brucia, lascia una cenere speciale da cui non può che rinascere amore.

Giulia Baldelli è nata a Fano, nelle Marche, nel 1979. Dal 1998 si è trasferita a Bologna dove si è laureata in Chimica e tecnologie farmaceutiche. Vive con il marito e i loro tre figli. Questo è il suo romanzo d'esordio.



GIULIA BALDELLI
L'ESTATE CHE RESTA

UGO GUANDA EDITORE

In copertina: fotografia © *Tânia Cabral/ EyeEm/Getty Images*
Grafica: Giovanna Ferraris/theWorldofDot
Progetto grafico: theWorldofDot

ISBN 978-88-235-2968-7

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

© 2022 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano
Published by arrangement with Walkabout Literary Agency
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

Prologo

Sono due ore che ti aspetto e so che non arriverai. Ho freddo. Nessuno sa che sono qui, sola, seduta su una pietra gelata. Sopra la radura, solo la luce pallida della notte. Al centro, una pozza coperta dalla condensa. Le canne mormorano nell'acqua fra le foglie, il bosco intorno invece è fermo, solidale con l'oscurità.

Le notti sono diventate pericolose anche nel piccolo paese delle nostre estati di tanti anni fa. Il bosco è un covo di vagabondi, di disperati più imprevedibili degli animali selvatici. Non li temo. E se anche fosse una follia starsene a sessant'anni ad aspettarti nel buio degli alberi, so di essere nell'unico posto dove riuscirò a parlarti.

Nella borsa ho il telefono, spento. Delle monete, poche. E fogli, tanti, troppi. Li ho letti una volta e li conosco a memoria. Parole lunghe e complicate come piacciono a me, come danno fastidio a te. Frasi fitte per dire che ho il sangue malato e mi restano tre mesi. Questo sì, mi fa paura. Che cosa si fa, dottore, quando il tempo è così poco? Si cerca di allungare i giorni, di ridurre il dolore. Sì, ma io, dottore, io, cosa posso fare? Mi ha sorriso e stretto con delicatezza la mano, signora cerchi di sistemare le cose.

Il tuo nome mi è salito alle labbra. L'ho spinto giù. Lei, ho sussurrato soltanto, e il medico naturalmente non ha capito.

Sono un avvocato, so cosa si fa in questi casi. Lasciti, assicurazioni, testamenti. Dall'ospedale sono corsa in studio, ho mandato via la segretaria, ho passato il resto della mattina a leggere i miei fascicoli personali, poi mi sono guardata allo specchio. Che cosa ci faccio qui, mi sono chiesta. Tutto il denaro, i conti, le proprietà sono a posto. C'è solo una cosa da sistemare e per farlo non servono né carte né firme.

Allora sono tornata a casa. Ho messo dei vestiti eleganti in valigia e ho spiegato a Pierluigi di un impegno di lavoro improvviso fuori città. Mi ha creduto. Dei giramenti di testa, della visita non

sospetta nulla e l'idea di un amante, dopo trent'anni di matrimonio, non lo sfiora nemmeno.

Con Arianna è stato più difficile. Papà cosa dice di questa partenza, mi ha chiesto perplessa. Ho provato a sorridere. Ha un timore viscerale degli abbandoni. Quando sarà il momento, anche se ormai è una donna, soffrirà senza rimedio. E non ci sarà più la mia mano a darle coraggio come quando era bambina, a dirle fidati, io rimango con te qualsiasi cosa accada. Di fronte al suo viso preoccupato, ho ricacciato indietro le lacrime. Un paio di giorni e torno, le ho detto.

Alla stazione ho lasciato la valigia piena di vestiti inutili al deposito, nella nebbia il cartello Bologna Centrale a poco a poco è sparito. Due ore di treno, un taxi fino al paese, poi a piedi, nelle vie più tortuose, in salita fino alla città vecchia.

Ho evitato la casa dove sono cresciuta, tanto è chiusa da anni e il mio albicocco in giardino non c'è più. Davanti a casa di Ida, tua nonna, ho abbassato la testa. Così non ho visto nemmeno il filare dei cipressi dove abbiamo conosciuto Mattia. L'ho rialzata solo alla torre dell'orologio. Da lassù, ho cercato la striscia nera del fiume dei nostri giochi. C'è ancora, come fatta di pietra sotto i colpi di luce della luna.

Anche al fiume l'ho detto: ritorno. Poi mi sono addentrata nel bosco. Ho tagliato fra i cespugli e quando sono arrivata alla radura, di fronte alla pozza dove da bambina ti inzuppavi i capelli senza di me, ho pronunciato il tuo nome. Non lo facevo da anni e la voce si è spezzata. Cristi, ho ripetuto più forte. Mi ha risposto il fruscio delle canne, lo scricchiolio della terra e forse un uccello notturno. Non tu. Allora mi sono seduta e ho capito che la mia attesa non era finita.

So cosa mi diresti se fossi qua. Ormai sono esperta delle tue assenze e agile a intuire i tuoi pensieri. Mi diresti che farei meglio a chiamare Pierluigi, correre da lui e da Arianna, anziché starmene al freddo. Mi diresti che sai già tutto.

Non è così, Cristi, ti sbagli. Ho un discorso per te, è dentro di me dai tempi delle mattine senza scuola, delle notti all'università strette nell'appartamento in affitto. Potrei dire che si tratta di una confessione, ma non sarebbe la parola giusta.

A te non sono mai interessate le definizioni, a me sì. Non posso

farne a meno, sono la mia via per la sopravvivenza. E quello che ti devo dire non è né una confessione né un'ammissione. È solo la verità, la mia. Quella che ti ho taciuto da quando un giorno di giugno di cinquant'anni fa, in una vecchia casa vicino a questo bosco, ti hanno affidata a me. La verità che non esisterà fino a che tu, con il tuo modo unico di sentire, non ti deciderai a toglierla dal silenzio.

E poiché in fondo so che in questa notte e nelle poche che mi restano tu non arriverai mai, farò a modo mio. Parlerò al limite del buio, mi chinero verso la terra più scura pregandola di raccogliere la nostra storia, e quando avrò finito chiederò alle canne bagnate di disperdere le mie parole nel bosco. Nelle vie del paese, sul fondo dell'acqua, nel cielo. Perché ti raggiungano, Cristi, ovunque tu sia.

PRIMA PARTE
1991-1994

1

La prima volta che vedo Cristi siamo nella cucina di sua nonna Ida. È estate e non può essere altrimenti, dato che per tanti anni non ci vedremo che nei mesi caldi. Siamo in penombra, la scruto e d'istinto ragiono per differenze. A dieci anni, in un piccolo paese, è facile sapere cosa non si è. Cosa non si ha. In più la bambina, lo noto subito, non mi assomiglia affatto. È esile, ha una massa di capelli biondi fino alle spalle e sembra taciturna.

«Ciao» borbotta. «Mi chiamo Giulia.»

Non risponde. Sta mangiando una pesca, con la mano libera mi fa una specie di saluto.

Io non mangio frutta con la buccia. E lei non assomiglia proprio a nessuno, penso mentre rispondo con lo stesso gesto e lancio un'occhiataccia a mia madre. Lei però mi gira le spalle e si affretta a parlare con Ida.

«Non è un problema per Giulia» ripete.

«Siete sicure?» insiste Ida.

Mia madre è sicura, io no. E starebbe a me rispondere dal momento che sarò io quest'estate a dare un aiuto alla bambina più piccola. Una mano a Cristi, ha detto ieri sera mia madre. Un occhio a Cristi, mio padre. Ho brontolato. Occhio. Mano. Chissà se c'è qualche altra parte di me che dovrò dare alla bambina di Bologna.

Ida ci mostra un cesto di uova fresche e del pane appena sfornato.

«È quello che ci vuole» sospira mia madre, poi fa cenno alla

donna di seguirla in un'altra stanza. Tendo le orecchie, le sento bisbigliare. Parlottano della fretta di Lilli, la madre di Cristi, nel ripartire. Della brutta pagella della bambina. Di una fotografia che Ida è stata costretta a mettere sul comodino accanto al letto.

«Fosse per me la getterei nel camino» dice Ida.

La risposta di mia madre, per quanto mi sforzi, non la sento.

Cristi intanto ha finito la pesca e si è messa il nocciolo in tasca. La squadro disgustata e lei nemmeno se ne accorge. Mia madre e Ida continuano a parlare, si dilungano sulla magrezza della bambina, sulle sue occhiaie violette. Delle mie braccia piene e del mio viso tondo non parlano.

Mi guardo intorno spazientita. Non ero mai stata in quella casa. L'intonaco dei muri è sbriciolato, ci sono solo due sedie attorno al tavolo, una verde, l'altra bianca.

Nel lavandino si intravede un coniglio scuoiato. Faccio qualche passo verso il lavello. Anche Cristi si muove. Passi leggeri. La sento al mio fianco, alta quasi quanto me. Fissiamo per un attimo la bestia viola, poi ci guardiamo. Devo avere la faccia dell'orrore, come la chiamerà Cristi anni dopo, perché lei si avvicina ancora di più e mi appoggia le dita sulla spalla. Un tocco delicato. Sento un profumo buonissimo, non è quello del pane caldo e non sembra uscito da una boccettina. Deve essere la sua pelle.

Che la pelle possa avere un odore suo, un'identità, è la prima cosa che imparo da Cristi. Sto quasi per sorriderle, ma lei lo fa prima di me e solo in quell'istante realizzo che a dispetto della maglia scolorita, dei capelli pieni di nodi e delle scapole appuntite, è bellissima.

A quel punto desidero soltanto andarmene. Chiudermi alle spalle la porta sverniciata di Ida, ammalarmi di una lunga febbre che mi impedisca di badare alla piccola.

«Mamma» grido.

Cristi leva di colpo le dita. Mia madre fa ritorno in cucina e mi fulmina con gli occhi.

«Ora dobbiamo andare» dice facendo una carezza alla bambina, che rimane impassibile.

Io invece tiro un sospiro di sollievo. Tregua. Non devo seguire la bambina nella camera, che poi è quella di sua nonna, non devo fingere di interessarmi ai suoi giochi, ammesso che ne abbia.

Ida ci accompagna in cortile, alla luce resto impressionata dall'intreccio delle rughe e dal grigio spento dei capelli. Rimaniamo in silenzio, due rondoni stridono con insistenza sul tetto della vecchia casa. Quando si quietano mia madre si decide a parlare. « Andrà tutto bene » dice, poi stringe le mani alla vecchia e finalmente ci incamminiamo.

La nonna di Cristi vive nella punta del paese, nella città vecchia, una manciata di case che sta in piedi per miracolo attorno alla torre dell'orologio. Mentre scendiamo la scalinata verso casa nostra, mia madre si blocca.

« Lo facciamo per Ida, è una brava donna » mi dice.

Annuisco.

« E per la bambina » aggiunge.

Per Lilli non facciamo nulla?, vorrei chiederle. Però tengo a freno la lingua. Mia madre non si muove, mi fissa rigida. Intuisco sempre cosa si aspetta da me. E ora devo mostrarmi interessata alla nonna e alla nipote, altrimenti non avanzerà di un millimetro.

« Hanno bisogno del nostro aiuto? » chiedo allora, dandomi un'aria grave.

« Sì, tanto » sospira mia madre.

Non mi stupisce. Nella punta diroccata del paese sono rimaste a vivere solo famiglie strane. Mia madre, insieme ad altre signore, d'inverno porta vestiti ancora in buono stato. A volte, nel buio, anche qualche cartone di cibo. Non sono famiglie strane, hanno dei problemi, mi ha spiegato una volta mio padre.

« Ida e Cristi hanno dei problemi? » insisto per riuscire a smuoverla.

Finalmente mia madre fa un passo. « Parecchi » risponde.

Quali, vorrei chiederle, ma rischerei di rimanere ferma lì fino a tarda notte. E poi di Ida so già quello che dice il paese. So che è vedova. Che ha pochi soldi e il cuore debole da quando sua figlia Lilli ha partorito a diciott'anni. E da qualche minuto so per certo che ha una nipote strana.

« Farai i tuoi giochi, ma cercherai di non perdere di vista la bambina, di aiutarla se si sente sola. » Non rispondo.

« Una specie di sorella » continua mia madre.

È la prima volta che sento la parola sorella dalle sue labbra e mi sembra che il suo viso sia rosso. « Tutto il giorno? »

« Solo la mattina. »

Il tono esigente di mia madre è lo stesso di quando pretende che la segua alla messa. Non ho scelta, prometto di farlo.

« Lo sapevo » mi dice rasserenata.

« E la fotografia? » sussurro veloce. Cos'è questa storia di bruciare una fotografia nel camino a giugno?

Ma mia madre ha già ripreso a camminare. Alla chiesa di Santa Lucia lei si fa il segno della croce, io cerco di arrampicarmi su un muretto. Stai attenta, mi dice, e mi tende la mano. I salti, le arrampicate, le corse non sono il mio forte. Un po' incerta, mi alzo sulle punte. Da lì posso vedere la mia casa. C'è mio padre nell'orto, sta appoggiando la scala all'albicocco.

« Papà » grido. Lui si sbraccia per salutarmi. « Arriviamo. »

Adoro mio padre. Guida i camion per giorni interi e non si arrabbia mai. Adoro la mia casa. Ha i muri lisci, due bagni, un grande giardino senza erbacce né dondoli arrugginiti. È l'ultima abitazione del paese prima della città vecchia, e anche se mia madre, con la sua mania dei bei voti a scuola e dell'aiuto agli altri, a volte è proprio noiosa, la nostra è l'ultima casa del paese con una famiglia normale.

Per quattro anni di fila Lilli d'estate scarica Cristi in paese. Scende dal taxi in piena notte gridando il nome di Ida, mentre Elmo, l'unico tassista del posto, porta una sacca sdrucita e la bambina, magra da far paura, dentro la vecchia casa. È sempre Ida ad abbracciare Lilli, mai che accada il contrario. Cosa le sussurri tenendola stretta, Elmo proprio non lo capisce perché la voce di Lilli fa un gran rumore. Blatera a tutto volume di scuole e di brutte pagelle. Di soldi che mancano e di cose importanti che non può fare con Cristi sempre intorno. E appena Ida scuote la testa, Lilli si ammutolisce, gira sui tacchi appuntiti e ordina di ripartire subito per la stazione delle corriere. Senza nemmeno salutare la piccola, giura il tassista al bar del corso e chi conosce la figlia di Ida sa che sta dicendo la verità.

La prima estate che Lilli molla Cristi e scappa, la bambina ha solo sette anni, tre meno di me. Ha finito la prima elementare e ha visto Ida il giorno della sua nascita e un Natale, nella tavola calda della stazione di Bologna. I vicini non le sentono mai parlare ma, assicurano a mia madre, nemmeno bisticciare. Lei, proprio come me, ha una curiosità senza fine.

Con me Cristi è praticamente muta e tutto quello che nei primi giorni del suo arrivo so di lei, lo devo a qualche spiegazione di mio padre e alla smisurata capacità che ho di origliare le conversazioni di mia madre.

« Ida non è la persona giusta per tenere la bambina » borbotta la nostra vicina una sera.

« Certo che lo è » risponde mia madre risentita.

« Una che vive in una catapecchia e per lavoro fa da mangiare per i carcerati? »

Resto in ascolto. Di solito mia madre inorridisce alla sola vista del vecchio carcere in riva al fiume. « Si dice cuoca ed è pur sempre un lavoro » ribatte invece tranquilla.

« In più lo sai che è praticamente analfabeta » continua l'altra.

Ma mia madre quella sera e in quelle a venire non cambia idea. Per lei Ida è una brava donna, un toccasana per Cristi. Anche se è malata di cuore, anche se non sa né leggere né scrivere. Anzi è una benedizione, si intestardisce mia madre, perché non ha ascoltato le frenesie di Lilli quando ha scaricato dal taxi figlia e sacca.

«Cosa sono le frenesie di Lilli?» chiedo a mio padre un pomeriggio che rimaniamo soli. Lui sorride e mi spiega che Lilli è preoccupata per i brutti voti di Cristi. Lo guardo perplessa. Anche mia madre pretende sempre voti alti da me, perciò ha ragione Lilli, penso. Mio padre mi capisce al volo, sorride di nuovo. «Diciamo che è preoccupata solo di quello» mi spiega. Invece Ida alla scuola non ci pensa, quello lo intuisco anche io. Lei pensa solo a quanto è magra questa nipote. Ai cerchi intorno agli occhi, grigi o verdi a seconda dell'umore. E allora lavora tutte le mattine per comprarle carne fresca e va su e giù nei crinali di campagna per trovare le erbe che tolgono le occhiaie.

Le settimane dopo il primo incontro con Cristi scorrono intorpidite. Tutte le mattine Ida lascia la bambina a mia madre che prepara la colazione per entrambe. Io borbotto un saluto a Cristi, do un bacio a mia mamma e la guardo uscire tutta truccata e ben vestita per andare al lavoro. Mio padre invece quell'estate è spesso fuori per intere settimane, perciò di mattina Cristi e io ci ritroviamo completamente sole. Lei beve un sorso di latte, tocca a malapena il pane con la marmellata e io combatto contro me stessa per non finire la sua porzione. Poi guardiamo un po' la televisione in salotto. Ogni tanto mi sorprendo a osservarla mentre se ne sta a gambe incrociate sul tappeto. La schiena dritta, i piedi affusolati, lo sguardo mai sullo schermo. Allora mi innervosisco, spengo e la obbligo a pettinarsi. Oppure ad aiutarmi a sparcchiare. Lei mormora sempre sì e obbedisce all'istante. È abituata a non protestare, a prendere ordini. Adesso usciamo, le dico tutte le mattine alle dieci in punto, e a passo veloce raggiungo le mie amiche davanti alla chiesa. Lei mi segue senza fiatare.

Cristi è l'unica piccola del gruppo ed è la più bella. E se della sua età e dei suoi vestiti spettegoliamo a voce bassa, della sua bellezza non facciamo parola. Tanto la vediamo e questo basta per non sopportarla. Per approfittare del suo silenzio e tenerla a di-

stanza. Lei d'altra parte non si lamenta mai, saluta sempre tutte e poi si siede con le sue gambe lunghe e pallide a guardarci giocare. Io controllo solo che non si tolga mai il cappello, un'orrenda visiera da baseball. Mia madre si è raccomandata mille volte, non ha la tua carnagione, non resiste al sole. È latte, sibilano le mie amiche. A me ricorda più la luna, quella disegnata nel sussidiario o quella che quando si riempie distende una luce bianca su tutto il paese. Ma mi guardo bene dal dirlo.

Nella calura estiva mi concentro sul Monopoli, sui soliti giochi con i gessi, e se qualcuna ride rumorosamente di Cristi che si alza e si siede in continuazione, io fingo di non sentire. Se lei senta o meno, non è affare mio. Mi hanno chiesto di tenerla d'occhio e lo sto facendo, mi ripeto tutti i giorni per mettere a tacere la coscienza. Non basta, so che potrei fare di più e in quel mese di giugno sono irrequieta, fremo per riportare Cristi a casa di sua nonna all'ora di pranzo. Ida di solito ci aspetta in cortile, sul fornello a gas sfrigolano sempre cibi deliziosi. Ma io rifiuto tutti gli inviti a pranzo, e di pomeriggio non salgo mai a salutare la bambina.

Aspetto che rincasi mia madre, poi cerco Genny, la capo banda, la più tosta di tutte le mie amiche. Siamo le più brave della classe e di solito chiacchieriamo della scuola. Invece in quei giorni parliamo solo di Cristi. Lei sfoga la sua curiosità e io spiffero tutto quello che so.

Le descrivo la casa di Ida, i muri crepati, il bagno che sembra uno scantinato, la tanica per la doccia appesa in cortile. È vero che Cristi ha solo un paio di pantaloni? Sì, sua nonna glieli lava tutte le sere.

Di Ida che cerca nel bosco le cure per Cristi, che le sorride con dolcezza e lavora come una matta solo per lei, non faccio parola. A volte la sera quando sto per chiudere gli occhi, mi pento. Mi riprometto di mandare Genny al diavolo. Eppure alla prima occasione ci cado di nuovo. Faccio la spia. Quando passa il postino Ida firma con una x, arrivo a dire con una cattiveria che mi fa tremare la voce.

Una domenica mattina mio padre entra fischiando in camera mia. Apre le persiane, si siede sul mio letto.

« Sai che giorno è oggi? »

« No » bofonchio.

« Due luglio. »

« La festa al fiume » borbotta piena di sonno. « Ci andiamo insieme? »

« Parto fra poco » mi risponde dolce. Fa una pausa. « Pensavo che tu e le tue amiche potreste portarci Cristi. »

« È domenica, papà » protesto. È il mio giorno libero senza la forestiera, come la chiamano le più benevole, senza la muta come dicono le più cattive.

« Pensaci » mi risponde soltanto.

E non so esattamente a cosa penso o se mi intenerisco quando saluto mio padre che starà via dieci giorni, comunque sono proprio io quella che chiede a mia madre di aggiungere due panini per Cristi.

« È carino da parte tua » mi dice prima di lanciarsi in mille raccomandazioni. Non fare il bagno dopo pranzo, non allontanarti con le amiche, non ti avvicinare all'acqua. E non perderla di vista. « Di sicuro non sa neanche nuotare. »

« Perché neanche? » le domando al volo.

« Oh » sbuffa mia madre, « sbrigati altrimenti farete tardi. »

Di sicuro non sa nuotare, penso salendo le scale della città vecchia. E chissà cos'altro non sa fare. Il sole picchia la pelle, ho le braccia nere. Per me significa lentiggini su lentiggini. Sul petto, sulle gambe e poi sul viso a dismisura. Ho invidia per la pelle di Cristi che profuma e non prende colore. Si arrossa, poi torna chiara. Ma magari non regge al freddo dell'acqua del fiume. Ho deciso di invitare la bambina di Bologna al fiume per vederla annegare? No, questo no, mi dico rabbrivendo.

Ripenso spesso negli anni a quell'invito e ogni volta mi convinco di una versione diversa. La passo a prendere perché mi fa pena. Perché voglio fare bella figura con mio padre, perché voglio che la sua pelle diventi brutta e blu nell'acqua gelata. Ogni volta che vado con la memoria al giorno del cambiamento, al giorno dell'inizio, ogni spiegazione è vera, nessuna è sufficiente per tutto quello che è venuto dopo.

Cristi, quella domenica, alla parola fiume sgrana gli occhi. Vai, le dice Ida con un sorriso. Non le fa minacce o ramanzine, non mi prega di impedirle di tuffarsi. Mentre la bambina si prepara in ca-

mera, mi ringrazia a profusione e mi carica di prosciutto e di cetrioli.

Quando Cristi torna in cucina vedo subito il costume sotto la maglietta bianca. Per un attimo mi maledico. Mi vedo a tenerle la mano nelle buche più profonde, a chiamare qualcuno che mi aiuti a portarla a riva. Dovrei chiederle subito se sa nuotare e, se risponde no, proibirle di fare il bagno. Invece saluto sua nonna e scendo a tutta velocità la scalinata verso il paese. Cristi tiene il passo.

« Hai iniziato i compiti? » le chiedo.

Scuote la testa, gli occhi bassi. Li seguo mentre puntano l'asfalto, in quel momento sono grigi.

« Preferisci farli all'ultimo? » insisto.

Cristi scrolla le spalle. Il gesto mi irrita, non ne posso più delle sue risposte mute. Sono furente e sto per dare un calcio a un sasso, ma è lei a farlo per prima colpendo la fiancata di una macchina parcheggiata.

« Stai attenta, potevi rompere il vetro » grido.

« Scusa. »

Guardo il bozzo sulla portiera, do un'occhiata intorno. Deserto.

« Svitata » mormoro a denti stretti e inizio a correre. Non mi volto, ma sento il fruscio leggero di Cristi e so che mi sta seguendo a testa bassa.

Quando arriviamo al fiume rallento. La banda del paese sta già suonando, gli argini sono gremiti. Cristi incespica, incassa un paio di gomitate. Allora la tiro per il braccio e andiamo avanti e indietro fino a quando non troviamo le mie amiche. Sono impazienti di entrare in acqua.

« Noi facciamo un tuffo » spiego a Cristi. « Promettimi di rimanere qua. »

Non aspetto nemmeno la sua risposta, in questo mese non si è mai allontanata. Non ho motivo di dubitare di lei. Cerco uno scoglio liscio, una pozza bassa, mi tappo il naso e mi butto giù. Con i piedi tocco subito il fondo, metto la testa fuori. So nuotare, ma non mi definirei una sirena anche se vorrei tanto esserlo.

Anche le mie amiche preferiscono l'acqua bassa e passiamo il tempo a schizzarci. Quel pomeriggio duriamo più del solito, forse

perché mi diverto al pensiero che la bambina aspetti. A un certo punto sento che è troppo, in fondo lei è con me. Un compito è un dovere, è il motto di mia madre, e propongo la ritirata.

«No, rimaniamo» si lamentano le altre. Ma io non demordo. «Ho freddo, usciamo.»

«Se hai tutta questa fretta per la *tua* amica non ne vale la pena» sibila Genny.

Non ho tempo di ribatterle che non è la *mia* amica perché l'altra mi sta già indicando un puntino. Un puntino oro nel ritmo cresco del fiume. Lontano dai ragazzi, dagli scogli alti, dalla confusione e anche dalla riva. Non penso al peggio né a chiamare aiuto. Anche se dovrei non avverto alcun pericolo. C'è una bambina di sette anni, pelle e ossa nella corrente, viene dalla città ma è tutt'uno con l'acqua del nostro fiume.

Con l'incoscienza dei miei dieci anni mi limito a guardare un signore che si tuffa per riportarla a riva, li seguo mentre nuotano fianco a fianco. Quando riesco a muovermi, la raggiungo sull'argine.

Non ansima, non è arrossata, ma nemmeno blu. Dovrei farle una lavata di capo. Forse, se fossi veramente una specie di sorella, come ha detto mia madre, sarei autorizzata a darle anche uno schiaffo. Invece guardo le sue gambe gocciolanti sui ciuffi d'erba, non mi trattengo e dico: «Se ti piace il fiume, d'ora in poi ci verremo».

Nuotare le piace. Come camminare nei sentieri meno conosciuti sopra il paese. O arrampicarsi sugli alberi di fico, sicura più delle foglie attaccate ai rami leggeri. Le piace come scovare i frutteti negli orti abbandonati, come scavare buche nella melma e correre sui ponti di legno traballanti.

Dopo l'episodio del fiume, continuo a portarmela dietro. Tutti i giorni lo stesso programma. Colazione, televisione e poi fuori. Parliamo sempre poco, però qualcosa è cambiato. Ogni mattina invento mille scuse pur di convincere le altre ad andare al fiume o in campagna e Cristi non se ne sta più seduta ad aspettarmi. Si toglie le scarpe, si dondola aggrappata ai rami, si riempie le tasche di frutta che poi mangia senza lavarla. Io la seguo costantemente con la coda dell'occhio. A Forza Quattro perdo, a Monopoli mi annoio. Il mio diario da leggere davanti alle altre langue, perché il vero segreto è che non posso fare a meno di guardare Cristi. Di curiosare mentre sceglie i rami di fico più robusti per sdraiarsi o mentre immerge i piedi color latte dove il fiume sprofonda gelato. Mattina dopo mattina il cerchio che mi disegna intorno con i suoi divertimenti solitari si allarga e io, con la scusa di controllare se ha il cappello, se si fa male, se ha sete, ci finisco dentro.

A volte provo a fare resistenza, la chiamo da lontano, faccio l'indifferente eppure alla fine le sue corse lungo l'argine e le verticali contro i muri arroventati ottengono sempre gli occhi di una spettatrice. Di una custode. Di un'ammiratrice. Ancora oggi a distanza di cinquant'anni, non saprei dire cosa fossi, cosa volessi essere per lei.

So solo che, in quei giorni della nostra prima estate insieme, Cristi saltella a piedi nudi e io la seguo. Lotta contro i rovi di more e io prego che non si graffi troppo. Mi sorride e io alzo la mano per salutarla. Le altre osservano, lanciano occhiate torve, scalpitano. So cosa pensano, in fondo io sono come loro. Cos'è tutto quel

movimento senza senso? La bambina non è una di noi, è una forestiera mal vestita, uno scarto che anche io dovrei ignorare.

Invece le mattine d'estate scorrono e io non riesco a tirare il freno. La tensione sale, i bisbigli rimbombano alle mie spalle. L'afa di agosto gioca la sua parte, sudiamo tanto, capricci e litigi si innescano per un nonnulla. Per ora nessuno fa il nome di Cristi, ma sento la disapprovazione generale mentre lei, e questo mi lascia interdetta, è la prima a rispondere che è tutto a posto quando Ida ci chiede come va.

Una mattina però arriva il pretesto. Siamo al fiume, il cielo è opprimente con il suo carico d'umidità e l'acqua è densa come creta. Il programma è rinfrescarsi con un tuffo, uno soltanto, raccomandando a bassa voce a Cristi. Della serie non ti mettere a nuotare altrimenti queste oggi ci abbandonano. E poi rischi di affogare. Lei annuisce e alza un dito. Uno, confermo io, ma non sono tranquilla. Lascio che si arrampichi su uno scoglio vertiginoso mentre insieme alle altre ne scegliamo uno più basso. Quando tiro fuori la testa dall'acqua, Cristi è già distante che sbraccia fra i detriti e le ondine marroni.

«Torna qua» le urlo. «Siamo di fretta.» E poi va bene che i gorgi non le fanno paura, ma in agosto l'acqua è piena di terra e lei peserà sì e no venti chili.

«Cristi!» grido più forte.

«La mia maglia!» grida lei sventolando controcorrente un cencio bianco.

Mi giro verso le altre. Sono tutte a testa bassa. «Non è stato un bello scherzo» borbotta, e per non vedere l'effetto del mio rimprovero sui loro visi mi precipito da Cristi che è appena rientrata a riva. Ha le spalle spruzzate di sabbia, bastoncini e foglie impigliati nei capelli, chiunque altro sarebbe ridicolo. Non lei, mi sorprendo a pensare stizzita. Afferro la maglia e la strizzo. «Andiamo via» le dico secca. Lei fa cenno di sì, sembra un po' affaticata, per niente arrabbiata. A quel punto ho soltanto voglia di essere già a casa. Voglia di attaccarmi al telefono e di aspettare la chiamata di mio padre. Perché ho bisogno di capire se è normale voler mandare tutte le amiche di sempre al diavolo, se è normale che una bambina di tre anni più piccola sia diventata a un tratto l'unica cosa sensata per me.

Mi incammino lentamente, Cristi è dietro di me, dopo una decina di passi sento che anche le altre ci seguono per rientrare a casa. Ho il viso in fiamme e il respiro corto. Sono certa di avere gli occhi di Genny addosso.

«Va tutto bene?» chiedo a Cristi sforzandomi di rimanere neutra.

«Sì» mi risponde a voce bassa.

Sono stanca, oscillo, vorrei dare una spinta alla canaglia che ha buttato la maglia di Cristi nella limaccia del fiume e vorrei che Bologna o chi per lei si riprendesse la bambina.

Davanti al municipio Genny mi rifila una gomitata. «Di' alla selvaggia di rimettersi la maglietta.»

Mi volto. Cristi sta camminando a petto nudo nel corso centrale.

«È fradicia, non può farlo» balbetto.

«La difendi sempre.»

«Sì, è così» si uniscono le altre.

«Me l'hanno affidata, cosa dovrei fare» ribatto.

A quelle parole Cristi imbocca una viuzza laterale.

«È scappata» dico a denti stretti.

«Cosa vuoi che ci importi» mi sfida Genny.

Io non raccolgo la provocazione, sono impegnata a chiedermi se la bambina sa come si torna da sua nonna. Ho solo dieci anni, ma ho già capito che Ida, con la sua casa senza doccia, è l'unica al mondo ad aspettarla.

«Lo sanno tutti di chi è figlia» ridacchiano le altre.

Genny intima a tutte di tacere, mi fissa gelida. «La verità è che tu ci stai trascurando per una che è mezza tonta.»

La verità vera è che da quando ho conosciuto Cristi, le regole del gruppo mi annoiano. Di più, mi irritano.

«Me ne torno a casa» dico con un filo di voce.

Nessuna mi trattiene, allora mi allontanano e appena so di non essere più vista inizio a correre.

Salgo con il cuore in gola le scale verso la città vecchia. La casa di sua nonna è ancora in piedi, penso con sollievo. La porta è accostata, prendo fiato e spingo. Ida è seduta in cucina.

«È in camera» sussurra, e io a testa bassa vado nella loro stanza.

Cristi è distesa sul letto. Ha le piante dei piedi nere e dei rivoli di fango fra i peli biondi delle cosce. Sta dormendo in mutande, a pancia in su, con le gambe leggermente divaricate. Su un comodino c'è un mazzetto di fiori, sull'altro la fotografia di un uomo. La fotografia che Ida brucerebbe. La prendo in mano, la squadro. Sembra che qualcuno abbia incollato gli occhi di Cristi su una faccia con i baffi che mette tristezza solo a guardarla.

Mi chino verso di lei. «Sono io» bisbiglio, e lei, come speravo, non si muove. Non siamo mai state così vicine. Con la punta del naso le sfioro la guancia perché voglio averne certezza e ce l'ho all'istante. Non bastano l'acqua pesante di agosto, i detriti, la cattiveria piccola di chi si sente minacciato, né la mia stupida indecisione per togliere dalla pelle di Cristi il profumo di Cristi.

**Da gennaio 2022 in tutte le librerie
e negli store online**

[Scopri di più su illibraio.it](https://www.illibraio.it)

[Leggi le altre anteprime](#)